

# Spettacoli

## Cultura

### È morto lo scenografo di Arbore

ROMA — È morto improvvisamente per un attacco cardiaco Gianfranco Ramacci, pittore e scenografo celebre. Ramacci aveva 51 anni ed era nato a Orvieto. Aveva lavorato per cinema e teatro, ma era giunto alla celebrità per le sue attività di scenografo televisivo: era stato Ramacci a inventare e realizzare le scenografie dei più fortunati spettacoli di Renzo Arbore, da "L'altra domenica" a "Quello che resta", di cui creò anche il logotipo. Per anni aveva anche lavorato al Festival di Sanremo.



Cittadini sovietici seguono davanti a un grande schermo il discorso di Gorbaciov al XXVII congresso del Pcus

Esce in libreria «Proposte per una svolta», antologia degli scritti del leader sovietico. Ecco come alla lettura appaiono le sue contraddizioni

## Il vecchio e il nuovo di Gorbaciov

**C**HI È GORBACIOV? Che cosa vuole e che cosa può fare? Da mesi attorno a questi interrogativi si vanno moltiplicando non solo gli articoli sulla stampa, specie americana, ma addirittura convegni e seminari internazionali. La pubblicazione in Italia di un'agile antologia di suoi scritti (N.S. Gorbaciov, *Proposte per una svolta*, Roma, Editori Riuniti, pp. 189, lire 14.000) si presta dunque a qualcosa di più di una semplice recensione. Il volume, che risulta azzeccato fin dal suo titolo, offre infatti una scelta di pochi testi, tutti però essenziali per la comprensione di un pensiero e di un programma politici che si sono fatti più espliciti proprio nei primi mesi di quest'anno, il più importante e il rapporto dello scorso febbraio al congresso del partito.

Per chi abbia un minimo di dimestichezza con la vita politica dell'Urss non sarà difficile cogliere in queste pagine la forza di alcune idee profondamente innovative, sia per le relazioni internazionali, sia per la dinamica interna del paese sovietico: idee avvalorate da una notevole dose di franchezza nella descrizione dei problemi non facili che l'Urss deve fronteggiare dopo aver perso molti anni preziosi per il suo sviluppo. Segnaliamo subito le parti più interessanti: tutto l'ampio capitolo del rapporto dedicato all'economia e alla politica sociale e i passaggi dei vari scritti che riguardano più specificamente la politica estera dell'Urss. Sono i punti su cui già attirammo l'attenzione all'epoca del congresso. L'impressione immediata risulta oggi confermata da una riletitura più calma: altri discorsi successivi di Gorbaciov l'hanno, del resto, rafforzata piuttosto che attenuarla. Abbiamo ritenuto allora e riteniamo oggi che sarebbe sbagliato sottovalutare la ricerca del nuovo che anima quei testi.

Distinguerne alcune parti significa però anche rilevare che non tutto il volume è alla stessa altezza. Accanto ai capitoli segnalati ve ne sono altri di impostazione più tradizionale. La coerenza delle due ispirazioni, spesso presenti negli stessi scritti, è indubbiamente il segno di una contraddizione che dobbiamo cercare di valutare nei suoi termini più specifici. Per essere più chiari varrà la pena di fare qualche esempio preciso.

È certo — e gli scritti lo confermano — che Gorbaciov è stato uno dei capi politici di questi anni a esprimere una maggiore coscienza della novità di molti problemi politici mondiali, della loro globalità e interdipendenza, in un mondo che è per molti aspetti «unico»: ne ha dedotto la necessità di un modo di pensare altrettanto nuovo, che spazzi schemi mentali stratificatisi nei secoli, il che vale, certo, per i suoi interlocutori stranieri, ma vale in egual misura per molti suoi compagni in patria. Ma queste idee forti mal si conciliano con un'analisi delle contraddizioni mondiali, tutta impregnata su una contrapposizione fra i «due sistemi», che è certo più «classica» nella tradizione sovietica e che occupa tutta l'introduzione del suo rapporto al congresso: è, del resto, un'analisi che risulta in gran parte superata, poco aderente alle più complesse realtà del mondo di oggi, così come si sono delineate attraverso l'esperienza degli ultimi anni. Essa appare quindi, prima ancora che dissonante, quasi avulsa dalle concrete proposte politiche che poi lo stesso Gorbaciov avanza.

Un secondo esempio è di carattere storico. In un'intervista, dove è stato posto, per la verità, di fronte a domande che appaiono per lo meno ingenui, Gorbaciov asserisce che lo «stalinismo» è un «concetto escogitato dagli avversari del comunismo». Ora, si può anche capire che in questo momento egli non voglia aprire vecchie ferite nel suo paese. Ma a questo modo finisce a anche col lasciare da parte la storia di cui l'Urss di oggi è un prodotto e in cui il fenomeno staliniano è, che lo si voglia o no, parte

essenziale. Non vi è ragione di dubitare che Gorbaciov parli sul serio quando reclama un funzionamento democratico delle istituzioni sovietiche. Egli sa che è questo uno dei punti decisivi della battaglia politica in cui si è impegnato. Se quel funzionamento lascia però tanto a desiderare, come lui stesso riconosce, le ragioni stanno proprio in quella storia di cui è indotto per il momento a non parlare, ma che continuerà comunque a gravare sul presente. Non sarebbe stato necessario soffermarsi su questi esempi se in realtà essi non ci illuminassero sulla fase politica che l'Urss sta attraversando. Risulta infatti sempre più chiaro come Gorbaciov e tutto un gruppo di nuovi dirigenti sovietici siano scesi in campo a favore di un moto innovatore che ha numerosi avversari sia fuori che dentro l'Urss e che si scontra con inevitabili, radicate resistenze della più diversa natura. A questo moto, naturalmente, essi intendono fornire una guida, non lasciarsi a una spontaneità che, per esperienza, sanno essere assai problematica e probabilmente perdente. La partita che devono di conseguenza condurre è di grosse proporzioni, sia interne che internazionali.

All'estero c'è Reagan, una parte cospicua della sua amministrazione, insieme a non pochi dei loro fans conservatori in Occidente che francamente preferirebbero — o, almeno, agiscono secondo questa logica — veder restare tutto come era, poiché trovavano in fondo molto più comodo avere a che fare con un'Urss stagnante, impacciata, senza idee, l'Urss di Cernenko, tanto per intenderci. Queste tendenze esterne, piuttosto miopi, avrebbero tuttavia minor forza se non ci fossero potessero resistenze anche nell'interno del paese. Basta leggere la *Pravda* di questi giorni e altri giornali sovietici per cogliervi mille casi di gente disposta a parlare di innovazione finché si vuole, ma altrettanto decisa a lasciare nei fatti tutto come prima o a muoversi con tale lentezza da rinviare in pratica all'infinito ogni progettata riforma.

È capitato, del resto, anche qui in Italia, a me e a Franca Barbieri, di trovarci in un pubblico dibattito con un interlocutore sovietico, il quale sosteneva che in Urss non c'è poi molto da cambiare, ma solo da introdurre alcuni aggiustamenti affinché le cose, che già vanno bene, vadano ancora meglio. Altro è il linguaggio di Gorbaciov. Nella sua prefazione al volume italiano degli Editori Riuniti scrive infatti: «Siamo giunti a un momento di svolta nello sviluppo della società sovietica». Sa però che non tutti la pensano come lui. Lo ha riconosciuto anche in recenti discorsi, quando ha evocato anonimamente coloro che si chiedono se «non si è andati troppo lontani» nella critica delle cose esistenti o se non si sono fatte, con le proposte di politica estera, troppe concessioni all'Occidente.

Le contraddizioni che abbiamo quindi rilevato nei testi di Gorbaciov ci appaiono a questo punto non tanto legate alla figura del nuovo dirigente o al suo personale modo di pensare, quanto agli stessi equilibri politici esistenti nel paese. Fin dove si spinga l'originalità delle sue concezioni è infatti difficile da stabilire e non sembra comunque il motivo essenziale. Gorbaciov ha certamente saputo — e non era cosa facile — imporre in poco più di un anno la sua autorità politica nell'Urss (e anche fuori dell'Urss). Ma proprio come capo politico, che deve parlare a nome di organismi collegiali, non può non rispecchiare anche nei suoi testi una parte almeno dei contrasti con cui deve misurarsi nel paese. Per le stesse ragioni però consideriamo più rivelatore ciò che di nuovo nei suoi discorsi è riuscito ad affermare che non quanto di più tradizionale ha ritenuto o ritiene doverci ripetere.

Giuseppe Boffa

MILANO — Di questi tempi, a Milano, quarant'anni fa, la prima cultura estiva che affollasse un poco i metallici stridori cittadini non scoraggiava affatto gli organizzatori della «Casa della cultura»: erano infaticabili. A giugno, infatti, compivano il programma conferenze innumerevoli e dibattiti: sul realismo socialista o gli auspici «Stati Uniti d'Europa», sulle recenti vicende elettorali, o tendenze ultime della cinematografia, persino «chirurgica» o «educativa». Riccardo Malfiero spiegava le ragioni estetiche e storiche della dodicesima e Antonio Banfi preparava, per la seconda metà del mese, quel convegno sull'idea della problematicità moderna: ancora ben ricordato negli annali della filosofia italiana.

Non un giorno senza un dibattito o un incontro. E, se le parole saturavano un poco l'aria già afosa, bastava una pausa di canti «spirituali» (del resto impeccabilmente eseguiti da un virtuoso intervallo) o il curioso intervallo di un premio letterario, perché si caricasse ancora di energia il vorace bisogno di parole.

Cesare Musatti — che presiede la «Casa della cultura», ricorda benissimo il «clima» di quegli anni: «L'esito vittorioso della Resistenza aveva provocato un risveglio, una esplosione di interessi che si esprimeva in un bisogno forte di parlare e di ascoltare, e in una sete continua di informazioni e di discussioni».

Nel giugno del '46 la «Casa della cultura» non aveva neppure tanti giorni di vita. Era stata infatti inaugurata da Ferruccio Parri il 16 di marzo. Eppure, in quello spicchio minuscolo di tempo, erano stati invitati decine di ospiti influenti (Saba, Massolo, Severini, Flora, tanto per fare alcuni nomi) e non solo milanesi o italiani (tra gli stranieri erano già venuti Eliard, Starobinski, Raymond); affrontati altrettanti argomenti insidiosi; avviate iniziative di formazione e di studio; un eccezionale esito di frequenza. Insomma, sebbene fossero passati soltanto due mesi, il programma delle attività già svolto cominciava ad assumere l'aspetto di una fitta rete in espansione verso tutte le latitudini del sapere, distesa soprattutto in direzione di quelle nuove, sconosciute discipline che muturava la cultura fascista aveva sempre tenuto oltre confine. E, nei mesi successivi, senza pause, il ventaglio dei programmi si sarebbe ancora arricchito di future, prestigiose ed eccentriche nel panorama della cultura europea (Sartre, ad esempio), di argomenti scelti con un'at-



Ferruccio Parri tiene il discorso inaugurale alla Casa della cultura di Milano. In basso Cesare Musatti

Nel 1946 nasceva a Milano la Casa della cultura. Da allora ha diffuso con le sue iniziative le idee del nostro tempo

## I suoi primi quarant'anni



tenzione particolare all'attualità politica ed economica.

Così la «casa» era subito diventata uno strategico punto di passaggio per chiunque nutrisse interessi culturali. La sua vecchia sede di via Filodrammatici quotidianamente ospitava tutte le associazioni culturali già esistenti a Milano, insieme a quelle che, nel frattempo, si andavano formando. Cesare Musatti sorride ricordando alcune curiose situazioni di quegli anni quando, nelle sale contemporaneamente impegnate da diversi e assortiti oratori, il pubblico curioso e itinerante oscillava, ad ondate, da una stanza all'altra, disertando improvvisamente una conferenza per raggiungere la sala attigua in cui il tono delle voci sembrava promettere

un discorso più attraente. E Fulvio Papi — consigliere della «Casa della cultura», e allora giovanissimo studente di liceo — ricorda ancora adesso l'eterno scricchiolio dei passi sul parquet.

Per la generazione della Resistenza — osserva Musatti — «la «Casa della cultura» rappresentava un'occasione d'incontro in cui le varie componenti ideologiche che avevano costituito il Comitato di Liberazione continuavano sul terreno della libertà il loro dialogo costruttivo». I giovani non ancora contenti che si erano appena affacciati all'impegno intellettuale e politico — dice Papi, riferendosi alla sua esperienza — cercavano invece di scontare «la mancanza di azione con un desiderio di addestramento precoce, per non essere estraniati da quel mondo che nasceva in conti-

nuità con la Resistenza». La «Casa della cultura» esercitava allora su di loro un enorme fascino di modellizzazione. E, tra i «modelli», campeggiava sicuramente la figura di Antonio Banfi che, nel periodo della Resistenza e nei successivi anni di militanza per la «nuova cultura», aveva saputo temperare la sua caratteristica tempera di filosofo formato dalla grande tradizione europea con una straordinaria capacità organizzativa.

Fulvio Papi — che ne fu allievo — puntualizza il suo progetto: «Nella speranza di Banfi la «Casa della cultura» doveva diventare il luogo in cui realizzare pubblicamente, e non solo nell'Università, il cambio di orizzonte culturale e la ripresa di contatto con le dimensioni internazionali. Lo scopo era quello di avviare un processo di autoeducazione sociale e collettiva. Inoltre, il suo modello di rinnovamento era determinato dall'idea che l'attività culturale avrebbe potuto agire da tramite di una vasta alleanza tra gli intellettuali di cultura, di linguaggi, in vista di un più largo processo di trasformazione».

L'istituzione banfiana sarà smentita in seguito dai piocchi e dai rovesci di una politica. Quegli appuntamenti, quelle coincidenze possibili e tollerate nella «Casa della cultura» avrebbero provocato ben altri stridori nei luoghi in cui si sarebbero bellamente fronteggiati gli interessi inconciliabili delle classi e dei partiti. Eppure, malgrado la prosa del mondo (o della politica), in questi quarant'anni la «Casa della cultura» è riuscita a conservare quel particolare suo clima che dispone all'incontro, al confronto, all'indagine delle ragioni differenti. Ma, soprattutto, mantiene ancora intatta — nonostante l'assedio logorante delle mode — quella capacità di stimolazione culturale addestrata dalla lezione banfiana. Mantenendo questa continuità innovativa la «Casa della cultura» è riuscita a collegarsi, con le fatiche dei suoi quarant'anni, uno spazio autonomo e importante in cui si stabilisce un fertile rapporto tra il passato e il presente, e che esce da se stessa per prendere contatto con coloro che non frequentano le lezioni universitarie — chiarisce Fulvio Papi — un «residuo di cultura che non è ancora codificato dai mass-media e ha un carattere di domanda originale». E alle domande — aggiunge Cesare Musatti — si risponde con l'intenzione presuntuosa di esibire soluzioni ma un'onesta ancora come servizio».

Rodolfo Montuoro

### Nostro servizio

VICENZA — Uno dei fenomeni più caratteristici della gestione museale è la continua lotta storico-artistica negli ultimi anni è stato il massiccio apporto dei privati nell'ambito delle mostre, prima, poi anche della tutela delle opere e del buon funzionamento delle istituzioni museali.

Non ci riferiamo soltanto alle sponsorizzazioni offerte dal mondo bancario e industriale, ma a una coscienza più diffusa dei rischi di deterioramento che minacciano il nostro patrimonio artistico e alla conseguente entrata in campo di singoli cittadini disponibili, se indirizzati in modo intelligente, a versare disinteressatamente oboli generosi, utili alla salvaguardia delle opere d'arte. Pensiamo fra gli altri, promossa dalla direzione del Museo Poldi Pezzoli di Milano per assicurare la sopravvivenza e il buon funzionamento dell'Istituto, a cui hanno aderito tanti singoli cittadini pur consci che nessuna lapide ricorderà ai posteri il loro intervento; e pensiamo anche alla partecipazione finanziaria di tanti privati, oltre a quella delle banche e delle industrie, al restauro delle opere d'arte di proprietà del Comune di Vicenza, di cui da testimonianze alla mostra Padri Padri, nei prossimi anni dovrà essere completato con la pulitura di tutto l'edificio e la messa in opera dell'impianto di riscaldamento nel frattempo anche il glorioso Teatro Olimpico viene rimesso a nuovo, col contributo della Banca Cattolica del Veneto.

Vicenza, insomma, ferve di restauri, il cui merito va alle amministrazioni locali, alle associazioni, alle banche, ai privati e, in parte, anche allo Stato che dà con fatica il suo contributo finanziario. L'esposizione del Museo Ritrovato raccoglie manufatti di varia natura e cronologia — dal Paleolitico all'Ottocento — schedati da

A Vicenza un grande patrimonio d'arte ritrova il suo pubblico e la città un pezzo di storia

## Così il restauro creò il museo

vari specialisti dei diversi settori (catalogo Electa). Il settore archeologico non presenta pezzi mozzafiato, ma l'austero assemblaggio di pietre scheggiate, armi, vascelli delinea la storia degli insediamenti umani nel ventennio a partire da epoche antichissime, prima del 15.000 a.C., seguendo il filo della snocciolata storia sino alla conquista dei Romani, i quali imposero il loro naturalismo, le loro divinità, i loro monumenti funerari. A partire dal settore relativo al Basso Medioevo, compaiono alla mostra pezzi di rara qualità artistica. Della fine del Trecento sono alcuni mirabili affreschi staccati, con buchi di proiettili, animosi veleggiati usciti dal pennello di un seguace di Altichiero, il campione del verismo gotico nell'Italia del Nord, attivo nella vicina Padova.



Particolare di una tavola anonima del XVI secolo

All'umanesimo rinascimentale in versione luministica veneta introduce il levigato profilo del Ritratto di uomo, scultorese, figlio di Pietro Lombardo (1470 ca.). Ed ecco un misterioso frammento con Arcieri, del primo Cinquecento, ripreso e riterato dalla solitaria belliniana, e l'ancor più problematico (anche se firmato) Pietà di Giovanni Buonconsigli, selce del 1510, datata del 1495 ca., capolavoro di un artista esordiente, che negli anni seguenti tradì l'impegno assunto con i principi di carriera drammatico e «lombardo», per assestarsi a un livello di buon artigiano, se lo vuole Zeri, anche il pittore fu effettivamente in gioventù uno dei geni della pittura italiana del momento, e allora possono essere suoi come vuole Zeri, anche i superbi paggi del Monumento Onigo a Treviso, per i più dei Lotti; oppure la Pietà di Vicenza, la replica di un altrui capolavoro, oggi perduto.

Seguono, alla mostra vicentina, altri pezzi importanti, quali una Sacra Famiglia di Prospero Fontana, manierista emiliano in bilico tra eleganza compositiva e strabillante verismo di tessuti ed epidermidi; cani e velluti che ancor più s'accendono in un celebre dipinto di Antonio Van Dyck, le Quattro età dell'uomo, un quadro che fa impallidire certi supposti «originali» di grandi maestri fiamminghi esposti in questi giorni, con tanto di parere d'esperto, nelle sale di una nota galleria milanese. E ancora sfilano in sequenza un San Gerolamo stoffato da una luce caravaggesca — un'opera più alta di quanto non si dica in catalogo — e il grande seicentesco veneto: Pittoni, Giambattista Tiepolo. Completa il percorso un regesto fotografico di decorazioni scolpite e affrescate di chiese o palazzi vicentini che, per ovvi motivi, non potevano essere trasportate alla mostra.

Nello Forti Grazzini